

Annali

SEZIONE GERMANICA
N.S. XX (2010), 1-2

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

Studi Tedeschi
Filologia Germanica
Studi Nordici
Studi Nederlandesi



LOFFREDO EDITORE

INDICE

ATTI	pag.
<i>La lingua e i valori della saga nordica. Premessa</i> di Maria Cristina Lombardi	9
MARIA CRISTINA LOMBARDI, <i>Originalità e tradizione nella saga: un genere ancora da scoprire</i>	11
MASSIMILIANO BAMPI, <i>Alcune riflessioni sull'applicazione della teoria polisistemica allo studio delle saghe islandesi</i>	29
FULVIO FERRARI, <i>Per un approccio interdisciplinare allo studio delle saghe. Un bilancio e qualche proposta</i>	41
MARCELLO MELI, <i>Tradurre le saghe in italiano</i>	55
VALERIA MICILLO, <i>Aspetti del fantastico e del mostruoso nella saga</i>	71
AGNETA NEY, <i>The Father-and-Son Motif in Eddic Poetry and Legendary Sagas</i>	95
→ FABRIZIO D. RASCHELLÀ, <i>Che lingua parlavano i personaggi delle saghe islandesi?</i>	101
SCHEDE	
<i>Á austrvega, Saga and East Scandinavia, XIV Saga Conference, Uppsala 9 - 15.8. 2009</i> , voll. I e II, ed. Agneta Ney - Henrik Williams- Fredrik Charpentier Ljungqvist, Gävle University Press, Gävle 2009 (Angela Iuliano)	115

Kevin J. Wanner, *Snorri Sturluson and the Edda. The Conversion of Cultural Capital in Medieval Scandinavia*, Univ. of Toronto Press, Toronto 2008 (Luca Di Maio) 117

SAGGI

MIRJAM FRIEDIGER, *Unreliable Perspectives and Disorienting Strategies. The Influence of E.T.A. Hoffmann on Nathaniel Hawthorne's Rappaccini's Daughter* 121

BARBARA DI NOI, *Un'archeologia rovesciata. Der Bau e il progetto kafkiano di autobiografia letteraria* 161

DONATELLA BREMER, *Die Anwendung des Bindestrichs in den deutschen onymischen Komposita* 201

RITA CALABRESE - SILVIA PALERMO, *Annotating Learner Data from a Cross – Linguistic Perspective: A Study on EFL/DaF Learners' Interlanguages* 221

RIASSUNTI 237

CHE LINGUA PARLAVANO I PERSONAGGI DELLE SAGHE ISLANDESI?

di

Fabrizio D. Raschellà
Siena (Arezzo)

Vi sarete certamente chiesti qualche volta, durante la vostra lettura e il vostro studio delle saghe islandesi, quanto di ciò che state leggendo rispecchia effettivamente le caratteristiche originarie del testo che avete davanti agli occhi, giunto fino a voi attraverso svariati secoli di trasmissione, prima orale e poi scritta, dalla formulazione del primo essenziale nucleo narrativo fino al testo stampato che avete acquistato o preso in prestito in biblioteca, o – perché no – che vi hanno regalato. Non solo relativamente al contenuto, per il quale è facile immaginare quante e quali possano essere state le modifiche (aggiunte, eliminazioni, interpolazioni, riformulazioni etc.) apportate nel tempo, ma anche riguardo alla forma, cioè all'aspetto linguistico complessivo di quel testo. Io me lo sono chiesto più volte, ma finora – vuoi perché assorbito da altri interessi di ricerca più immediati, vuoi per pigrizia – non sono riuscito a darmi una risposta esauriente. La domanda mi è ritornata in mente (non so quanto provvidenzialmente) quando la collega Maria Cristina Lombardi mi ha gentilmente invitato a presentare un contributo al seminario di cui questo volume raccoglie gli atti. Mi sono detto: perché non cogliere l'occasione per tentare un primo, concreto approccio alla questione? E così ho fatto, formulando, velocemente e senza troppo riflettere sulle possibili conseguenze di questa scelta, un titolo che suona, lo riconosco, alquanto bizzarro e anche leggermente provocatorio. Questo, per dire che l'argomento di cui ho scelto di trattare in quest'occasione non è di quelli maturati in lunghe esperienze di studio e di ricerca, ma che è nato da un'idea estemporanea, quasi *per gioco*, o meglio per scommessa – una scommessa con me stesso. Sono sicuro, dunque, che a qualche lettore l'idea potrà sembrare un po' fantasiosa, ma tant'è: a volte la fantasia può aiutare a farsi un'idea più precisa della realtà. Inoltre, tenendo conto

di quanto si afferma, a buon diritto, in alcuni autorevoli saggi contenuti in questo stesso volume, come quelli di Fulvio Ferrari e di Marcello Meli, sulla necessità di un *approccio interdisciplinare* allo studio della saga, queste mie riflessioni hanno se non altro il merito (spero) di ispirarsi ad un genuino criterio di interdisciplinarietà che accomuna storia linguistica, tradizione del testo e storia letteraria in una medesima prospettiva diacronica.

Ma proviamo ora ad impostare il problema in termini più diligenti ed ortodossi. Com'è noto a chiunque si occupi di saghe islandesi, e com'è stato sottolineato anche in altri interventi presentati in questa sede, prima di essere fissate sulla pergamena nella forma in cui ancor oggi le conosciamo, le saghe sono state tramandate oralmente per un periodo di tempo più o meno lungo, un periodo durato non anni o decenni, ma *secoli*: due, tre, talora anche di più. Questo ha fatto sì, come osservavo prima, che esse abbiano subito trasformazioni di cui è difficile farsi un'idea precisa; e ciò vale, appunto, sia per la materia narrativa che per la lingua attraverso cui sono state trasmesse di generazione in generazione¹. Tuttavia, ai fini di questa discussione, mi limiterò, come il titolo dell'intervento lascia chiaramente intendere, a considerare soltanto il secondo aspetto, ovverosia la forma linguistica. Anzi – diversamente, forse, da quanto il lettore si aspetta – tratterò in particolare di un solo aspetto della lingua, quello fonologico, vale a dire di questioni attinenti al sistema fonemico dell'antico nordico occidentale, in particolare dell'islandese, e alle sue variazioni in un arco di tempo compreso, grossomodo, tra il X e il XIV secolo. Quindi escluderò, tranne che per pochi, brevissimi accenni, tutto ciò che riguarda la morfologia in senso stretto, la sintassi, il lessico e lo stile narrativo, che richiederebbero del resto un'analisi assai più ampia e articolata di quella che mi propongo in questa sede.

Cominciamo col ricordare cosa dice riguardo al rapporto intercorrente tra l'epoca in cui si collocano i fatti narrati nelle saghe e il momento in cui la loro narrazione viene fissata per la prima volta sulla pergamena uno dei

—
scoprire

¹ Colgo l'occasione per ricordare che Maria Cristina Lombardi, nel suo saggio *Originalità e tradizione della saga: un genere ancora da indagare*, accenna a recenti proposte della studiosa islandese Guðrún Nordal circa l'impiego dell'analisi lessicale – con particolare riguardo ai prestiti – ai fini di un riesame della cronologia delle saghe.

più illustri studiosi di letteratura islandese di tutti i tempi, Peter Hallberg. Nella sua introduzione al volume *Den isländska sagan*, Hallberg scrive:

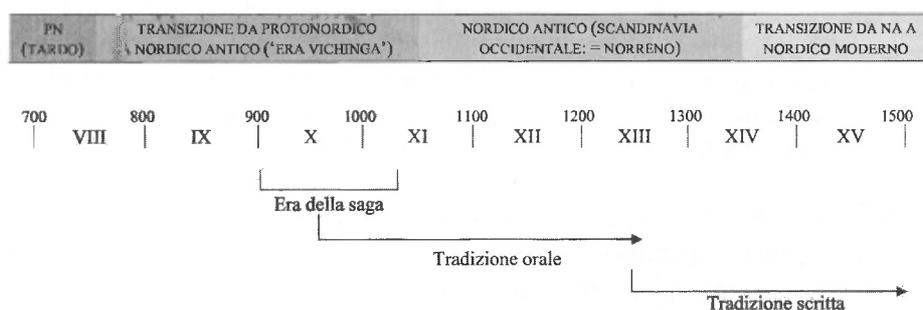
Händelserna i dem [= *Íslendingasögur*] utspelas väsentligen under de hundra åren från alltingets inrättande 930 till 1030, det skede som just brukar kallas sagatiden. Däremot har de skrivits långt senare; åtminstone om man håller sig till de centrala och klassiska alstren, är det praktiskt taget bara tolvhundratalet som kommer i fråga².

Dunque, ponendo che la *tradizione orale* in senso proprio sia iniziata un mezzo secolo (tempo mediamente necessario all'avvicinarsi di due generazioni) dopo gli eventi narrati, e tenendo conto che gli eventi più remoti cui si fa riferimento nelle saghe possono risalire ad un'epoca anche anteriore al 930, mentre le *prime* redazioni scritte sono collocabili nella seconda metà del XIII secolo, abbiamo a che fare con un divario temporale di circa tre secoli (vale a dire, grossomodo, dal 950 al 1250); tre secoli durante i quali le saghe furono tramandate, per quanto ci è dato sapere, in forma esclusivamente orale. E, com'è fin troppo facile immaginare, in questi tre secoli – che tra l'altro si collocano, nella loro prima parte, nel periodo cruciale di transizione (VIII-XI secolo) dal cosiddetto *nordico comune* o *protonordico* al cosiddetto *nordico antico* (e più precisamente, per quanto attiene all'area scandinava occidentale, che è la sola che ci interessa in questo contesto, al *norreno*) – la lingua non è certo rimasta immutata³. Questo

² HALLBERG 1979, p. 1 («Gli eventi in esse [= *Íslendingasögur*] narrati si collocano prevalentemente nei cento anni compresi fra il 930, anno di fondazione dell'*Alþingi*, e il 1030, nel periodo, cioè, che viene comunemente chiamato 'era della saga'. Ma esse furono messe per iscritto molto più tardi: se ci limitiamo a considerare la produzione centrale e 'classica' di questo genere, il discorso si riduce in pratica al XIII secolo»).

³ Relativamente alla denominazione delle fasi linguistiche in questione è da osservare che non esiste, a tutt'oggi, una terminologia univoca e concorde. I termini utilizzati, ad esempio, da Einar Haugen nella sua basilare introduzione alla storia delle lingue scandinave (HAUGEN 1976), sono, rispettivamente, *Common Scandinavian* e *Old Scandinavian*, ovvero, nella versione tedesca riveduta e ampliata dell'opera (HAUGEN 1984), *Gemeinskandinavisch* e *Altskandinavisch*. Parzialmente diversa, poiché fondata su una periodizzazione più analitica, è la terminologia adottata in *The Nordic Languages*, la monumentale opera collettanea curata da Oskar Bandle per l'editore Mouton de Gruyter (BANDLE ET AL. 2002-2005, in particolare cap. IX, pp. 691 ss.): qui, in corrispondenza del *Common Scandinavian* di Haugen vengono impiegati i termini *Late Ancient Nordic* 'protonordico tardo' per la fase iniziale (ca. 550-750) e *Viking Age* 'era vichinga' per la fase più avanzata (ca. 750-1050),

stato di cose può essere schematicamente rappresentato attraverso il grafico riportato alla Tav. 1.



Tav. 1. *La tradizione orale e scritta delle saghe islandesi a confronto con la periodizzazione delle lingue nordiche.*

Oltre a ciò che si è detto fin qui, c'è poi da considerare il divario linguistico tra quello che è il testo dei manoscritti in cui le saghe vengono tramandate e quello delle edizioni correnti che – non ponendosi finalità precipuamente linguistiche, cioè di rappresentare fedelmente la lingua del testo edito se non al livello puramente grammaticale e semantico – ignorano perlopiù le peculiarità e le variazioni linguistiche interne al testo, riportando il tutto ad un'ortografia *normalizzata* priva di precisi riferimenti temporali e spaziali (il cosiddetto *textbook spelling*, applicato anche in alcune edizioni di prestigio, come quelle della celebre collana *Íslensk fornrit*⁴).

Vorrei puntualizzare anche un'altra cosa: le considerazioni precedenti, come quelle che seguiranno, si applicano in particolare alle cosiddette 'Saghe

mentre per il periodo successivo si fa uso del termine *Old Nordic*, di fatto equivalente allo *Old Scandinavian* di Haugen. Purtroppo l'estrema variabilità che caratterizza la terminologia relativa alla periodizzazione delle lingue scandinave in uso nelle diverse lingue e presso le diverse scuole non aiuta a far chiarezza sulla distinzione e soprattutto sul processo di transizione tra le due fasi linguistiche qui considerate. C'è comunque una sostanziale concordanza sul fatto che nell'epoca compresa tra l'VIII e l'XI secolo – denominata, come si è detto prima, *era vichinga* in ragione del fenomeno (sociale, politico e culturale) che maggiormente la caratterizza sul piano storico – le lingue scandinave abbiano maturato e consolidato quei tratti innovativi di cui si hanno le prime tracce nelle attestazioni epigrafiche già a partire dal VI secolo ma che solo dal XII secolo in poi, vale a dire in epoca letteraria, si manifesteranno con piena evidenza.

⁴ Pubblicata da Hið Íslenska Bókmenntafélag (Reykjavík) a partire dal 1950.

degli Islandesi' (*Íslendingasögur*) – o, più raramente, 'Saghe delle famiglie [islandesi]' (*Ættarsögur*) –, ma sono virtualmente applicabili a qualsiasi testo narrativo in lingua norrena che riferisca di eventi e personaggi di molto antecedenti all'epoca in cui la narrazione trovò presumibilmente la sua forma scritta; quindi, per esempio, anche alle 'Saghe dei re [norvegesi]' (*Konungasögur*), al 'Libro della colonizzazione [dell'Islanda]' (*Landnámabók*), al 'Libellus Islandorum' (*Íslendingabók*) di Ari Þorgilsson il Saggio e altre opere consimili. Mentre si prescinde dalle saghe di contenuto leggendario o pseudostorico (*Fornaldarsögur* ovvero 'Saghe del tempo antico', *Riddarasögur* ovvero 'Saghe cavalleresche' etc.), poiché si tratta di opere prodotte in epoca tarda e narranti eventi collocati in tempi e spesso in luoghi talmente remoti da escludere qualsiasi legame linguistico diretto con il momento (spesso solo ipotetico o indefinito) della narrazione.

Dunque – per riprendere il filo del discorso iniziale – quando leggiamo una saga, in particolare le parti dialogate, che sono, come sappiamo, molto frequenti in questo tipo di testi, non la leggiamo, in effetti, nella forma in cui personaggi (prima) e narratori (poi) possono essersi espressi, ma in una forma che è il prodotto finale di secoli di cambiamenti linguistici. Ciò vale in particolare per il cambiamento fonologico, essendo quello della fonologia il livello più superficiale, più *esterno*, del sistema linguistico e quindi il più esposto ad alterazioni e trasformazioni; ma vale, in certa misura, anche per la morfologia e la sintassi, nonché per lo stile che – a prescindere dalla secolare disputa tra sostenitori della *Freiprosalehre* e della *Buchprosalehre* ('teoria della prosa libera' e 'teoria della prosa letteraria')⁵ – nel passaggio da tradizione orale a tradizione scritta avrà certamente risentito in maniera più o meno consistente della elaborazione letteraria, sempre meno spontanea e sempre più obbediente a modelli imposti dalla tradizione erudita, perlopiù di matrice straniera, in particolare latina.

Per fare un esempio significativo: tra la lingua di Kormákr Ógmundarson, scaldo islandese vissuto intorno alla metà del X secolo e protagonista della saga eponima (*Kormáks saga*), scritta probabilmente agli inizi del XIII secolo⁶, e quella dell'anonimo estensore della *Mjóðruvallabók* (= AM 132 fol), il principale manoscritto in cui la saga è tramandata, redatto nella metà del

⁵ Per un'informazione essenziale e aggiornata a questo riguardo, si veda MUNDAL 2007.

⁶ Cfr. CLOVER 1993.

XIV secolo⁷, le differenze – almeno a livello fonologico – dovevano essere considerevoli, e probabilmente i due connazionali, a distanza di quattro secoli, avrebbero avuto qualche difficoltà a comprendersi correttamente.

Certo, per avere un'idea concreta di queste differenze, dovremmo avere la possibilità di effettuare un confronto diretto fra il testo di una saga nella forma linguistica in cui, agli inizi della tradizione orale, si costituì la sua materia narrativa e il medesimo testo così come appare nelle prime testimonianze manoscritte. Il che, per quanto riguarda il primo termine di confronto, è ovviamente impossibile, se non attraverso una complessa operazione di ricostruzione linguistica che, per quanto fondata su criteri scientificamente attendibili, sarebbe pur sempre una ricostruzione, quindi qualcosa di artificiale e, comunque, di approssimativo. A ciò si aggiunge la difficoltà derivante dal fatto che le sole attestazioni dirette che possediamo per questa fase del nordico occidentale (come per tutte le lingue scandinave nella stessa epoca) sono costituite da iscrizioni runiche, per di più scritte in quella forma ridotta ed *ermetica* di alfabeto che è il *fupark* di 16 lettere (o *fupark recente*), sicché molti dei tratti fonologici della lingua di quel periodo possono essere evinti solo per via indiretta e, paradossalmente, anche proprio attraverso il confronto con la loro esplicita e compiuta manifestazione in attestazioni di epoca più tarda⁸. Ma anche per il secondo termine di confronto si renderebbe necessario, onde poter effettuare una comparazione tra piani linguistici perfettamente omogenei, procedere preliminarmente ad un'approfondita analisi grafo-fonematica del testo tramandato nei singoli manoscritti, al fine di evincere dalla scrittura la realtà fonologica soggiacente; e anche questo sarebbe possibile soltanto con una certa approssimazione poiché ovviamente non possiamo disporre di una puntuale conoscenza del sistema fonologico relativo ad un *preciso momen-*

⁷ L'altro testimone pervenutoci, l'AM 162 fol, è addirittura posteriore: ca. 1400 (CLOVER 1993).

⁸ Notevole importanza, a questo fine, riveste la poesia scaldica, in quanto particolarmente conservativa anche delle strutture superficiali – fonologiche e morfologiche – della lingua. (La trattazione più estesa ed esauriente delle strutture fonologiche della poesia scaldica – soprattutto in rapporto alle combinazioni tipiche di fonemi nelle rime – è tuttora, a mia conoscenza, quella di KAHLE 1892). Di grande aiuto è naturalmente anche la descrizione del sistema fonologico del primo islandese *classico* presente nel *Primo trattato grammaticale* islandese, databile alla metà del XII secolo (edizioni: HAUGEN 1972; ALBANO LEONI 1975; HREINN BENEDIKTSSON 1975); cfr. nota 13 *infra*.

to di uno stadio linguistico di cui non si hanno, appunto, altro che testimonianze scritte.

Ma, per avere un'idea concreta, sebbene molto parziale, dei cambiamenti linguistici di cui fin qui abbiamo parlato solo in termini generali e astratti, osserviamo alcuni dei più significativi fenomeni di ordine fonologico che contraddistinguono l'evoluzione del nordico occidentale dall'*era della saga* (epoca in cui si collocano gli avvenimenti in essa narrati) a quella della sua trasposizione su pergamena, ovverosia, in termini di periodizzazione linguistica, dalla tarda *era vichinga* (X-XI secolo) al *norreno classico*, che si può far coincidere, per l'Islanda, con la fine della cosiddetta *Sturlungaöld* 'epoca degli Sturlungar (o Sturlunghi)' (1264)⁹.

Primo periodo (ca. 900-1050; presenta fenomeni comuni a gran parte delle lingue scandinave):

- Completamento e stabilizzazione della sincope (caduta di vocali in sillaba finale), della metaforia e della frattura (variazioni del vocalismo tonico per influsso di fonemi, perlopiù vocalici, presenti nelle sillabe post-toniche). Non farò esempi di questi fenomeni, sia perché la loro origine si colloca in pieno periodo protonordico – quindi in epoca antecedente a quella di cui si sta trattando –, sia perché suppongo siano ben noti a tutti coloro che mi stanno leggendo.
- Definitiva scomparsa della semivocale /w/ in posizione iniziale davanti a vocale posteriore e a consonante liquida (fenomeno, quest'ultimo, tipico del nordico occidentale). Esempi: */wulfr/ ¹⁰ > *ulfr* 'lupo'; */wrangr/ > *rangr* 'storto, sbagliato'.
- Confluenza di /r/ e /R/ (< */z/) in /r/¹¹. Esempi (oltre alle due forme

⁹ È opportuno precisare che in questa sede verranno considerati, tra i cambiamenti avvenuti nel nordico occidentale, soltanto quelli che riguardano (anche) l'islandese, poiché – non dobbiamo dimenticarlo – è *la lingua della saga islandese* l'oggetto specifico di questa discussione. Si noti inoltre che, negli esempi illustrativi, le forme poste come punto di partenza dei cambiamenti descritti sono rappresentate, per ragioni di uniformità, come ricostruzioni di sequenze fonematiche (riferite allo stadio iniziale dell'epoca considerata), anche laddove si tratti, come in alcuni casi, di forme realmente attestate nella documentazione epigrafica.

¹⁰ Per il valore del fonema /R/ si veda la nota seguente.

¹¹ Con il simbolo R si indica convenzionalmente, soprattutto nella trascrizione dei testi runici, una fricativa o vibrante sonora post-alveolare, dal valore approssimativo di [ʀ] o [ʁ]

6
^ ^

lʀ rʀ

menzionate per illustrare il fenomeno precedente): */laukr/ > *laukr* 'porro'; */ru:no:r/ > *rúnar* 'rune'.

Secondo periodo (ca. 1050-1250; presenta fenomeni perlopiù esclusivi del nordico occidentale):

- Assimilazione regressiva nei nessi /n/ + occlusiva sorda. Esempi: */benkr/ > *bekkr* 'panca'; */bant/ > *batt* (III pers. sing. pret. ind. di *binda*) 'legai'.
- Dissimilazione del nesso /-nkr/ in /-þr/ ([-ðr]). Esempi: */mannr/ > *maðr* 'uomo'; */munnr/ > *muðr* 'bocca' (accanto a *munnr*, forma analogica).
- Perdita del tratto nasale nelle vocali lunghe nasalizzate e loro confluenza nelle corrispondenti vocali orali. Esempi: */ǫ:sr/ > / ɔ:ss/ ~ /a:ss/, vale a dire, in termini di notazione ortografica tradizionale, *ǫss* ~ *áss* 'aso'¹²; *hǫr* /hǫ:r/ > /ha:r/, ovverosia *hár*, m. 'pescecane'¹³. È

ǫ
é
á

(un suono analogo a quello espresso dal ceco ř), corrispondente alla lettera runica \mathfrak{I} (nel *fupark* antico) o \mathfrak{J} (nel *fupark* recente, dove assume anche altre forme, più essenziali). Tale consonante rappresenterebbe, secondo l'opinione tradizionale, uno stadio intermedio tra la sibilante sonora protogermanica */z/ e la liquida sonora /r/, esito ultimo della precedente nel germanico settentrionale (cfr. HAUGEN 1984, p. 152, e RALPH 2002, p. 715). Di fatto, poiché non è possibile stabilire con precisione quando tale passaggio sia avvenuto, né quali valori articolatori la consonante in questione abbia assunto nella lunga transizione da protogermanico a protonordico, è ormai sempre più diffusa la prassi di rappresentarla con lo stesso simbolo utilizzato per l'originario fonema germanico, vale a dire z. Tra i più convinti sostenitori di quest'uso è il linguista statunitense Elmer H. Antonsen, che ne ha teorizzato l'applicazione in diversi suoi scritti (si veda p. es. ANTONSEN 1980, in particolare alle pp. 8-14).

ɪ
ʏ
ɹ

z
z

¹² Ai fini di una visione più completa dell'evoluzione fonetica di questa parola, ricordiamo che alla sua base si pone un protonordico (arcaico) */ansuz/ (sostantivo maschile con tema in */-u-/), e che la nasalità della vocale radicale nelle forme più tarde è dovuta appunto alla presenza dell'antica nasale alveolare, la quale, dileguandosi, ha lasciato traccia della sua caratteristica dominante nella vocale precedente, causandone anche l'allungamento: */ansuz/ > */ānsuz > */ā:suz/. In seguito, la vocale tonica è stata metafonzizzata dalla */-u-/ tematica (poi scomparsa), subendo un processo di labializzazione: */ā:suz/ > /ǫ:sr/, che è appunto la forma di partenza del nostro esempio.

ǫ
ǫ

¹³ Per il secondo esempio ci siamo avvalsi di una delle forme utilizzate nel *Primo trattato grammaticale* islandese – quindi di una testimonianza letteraria diretta – per illustrare l'originaria opposizione tra vocali nasali e vocali orali. In questo scritto, infatti, il sostantivo maschile *hǫr* 'pescecane', contenente una vocale nasalizzata (/ǫ:/), viene contrapposto al sostantivo neutro *hár* 'pelo', con vocale orale (/a:/), a dimostrazione di come la sempli-

ǫ

importante osservare, a questo riguardo, che le iscrizioni runiche di epoca vichinga – e quindi scritte nel *fupark recente* di 16 lettere – operano una distinzione sistematica tra *a* nasale e *a* orale; cioè usano, per rappresentarle, grafemi diversi (per esempio, nel *fupark* danese, 𐌺 e 𐌻 rispettivamente); non è un caso, del resto, che il *fupark* scandinavo di 16 lettere venga anche chiamato, sinteticamente, *fupark*, dove il simbolo *q* sta appunto ad indicare, per convenzione, la *a* nasalizzata (/ã/)¹⁴.

𐌺 𐌻

- Confluenza delle vocali lunghe basse /a:/ e /q:/ nel fonema /a:/ (ma verosimilmente più vicino a [q:] nell'articolazione)¹⁵. Esempi: *skq* > *skál* 'ciotola'; *qum* > *átum* (I pers. plur. pret. ind. di *eta*) 'mangiamo' (ca. 1200).
- Confluenza delle vocali brevi labializzate /ø/ (anteriore) e /q/ (posteriore) in una vocale centrale labializzata, in genere indicata con /ö/ (come nell'ortografia islandese moderna). Esempi: *røkkr* > *rökkr* 'crepuscolo'; *rqdd* > *rödd* 'voce'; *ørlog* > *örlög* 'fato, destino' (inizio XIII secolo)¹⁶.
- Delabializzazione della vocale media anteriore /ø:/ e sua confluenza nella vocale bassa anteriore /æ:/. Esempi: *bør* > *bær* 'villaggio'; *lòkr* > *lækr* 'ruscello' (prima metà del XIII secolo)¹⁷.

ö

ö

ce presenza o assenza di nasalità può determinare una differenza di significato (cfr. HREINN BENEDIKTSSON (ed.) 1975, pp. 216-217 (testo critico e traduzione inglese) e 128-137 (commento, in particolare pp. 128 e 132)). In conseguenza del mutamento sopra descritto, avvenuto presumibilmente poco dopo la metà del XII secolo, epoca di redazione del *Primo trattato grammaticale* (infatti non vi è traccia concreta della presenza di vocali nasali in islandese dopo la testimonianza riportata in quest'opera), i due sostantivi verranno ad assumere la medesima struttura fonematica (*bár*), in altre parole diventeranno perfetti omofoni.

¹⁴ Cfr. SEIM 2007, p. 171 (sull'uso distintivo dei simboli runici denotanti /ã/e /a/) e HAUGEN 1984, p. 182 (per una rappresentazione schematica del *fupark* danese).

¹⁵ Cfr. HREINN BENEDIKTSSON 1965, p. 62.

¹⁶ Fanno eccezione quei casi in cui /ø/, in seguito a delabializzazione, era precedentemente confluita in /e/, come ad esempio nelle voci verbali *køm* > *kem* 'vengo' e *søf* > *sef* 'dormo', I pers. sing. pres. ind., rispettivamente, di *koma* e *sofa*.

¹⁷ Come si è detto all'inizio, in questa sede vengono considerati soltanto i cambiamenti riguardanti il sistema fonologico. Ci sembra tuttavia opportuno menzionare almeno due importanti fenomeni di ordine morfologico e sintattico compiutisi nel primo dei due periodi considerati: il fissarsi della forma media del verbo attraverso la suffissazione del pronome riflessivo di III pers. sing. (es.: *finnask* 'trovarsi', < *finna+sik*, con sincope della

Come si vede da questi esempi, i cambiamenti più cospicui riguardano, specialmente nel periodo più recente, il vocalismo. Il consonantismo, infatti, dopo aver conosciuto un momento di incisive trasformazioni nel periodo propriamente protonordico (VI-VIII secolo)¹⁸, non subirà variazioni di rilievo fino all'epoca protomoderna e, comunque, sempre in quantità meno rilevante rispetto al vocalismo (che anzi, in epoca moderna, conoscerà un vero e proprio sconvolgimento strutturale).

Da un'attenta osservazione di questo quadro, per quanto essenziale e semplificativo (infatti, come avevo anticipato, mi sono limitato a menzionare soltanto *alcuni* – certamente i più significativi – cambiamenti fonologici), emerge abbastanza nettamente l'idea di quanto possa essersi trasformata la lingua delle saghe – anche solo a livello fonologico – nel lasso di tempo intercorrente tra la nascita della loro trasmissione orale e l'inizio della loro nuova esistenza come forma eminentemente letteraria.

A questo punto sarebbe opportuno passare ad illustrare l'effetto e la portata di questa trasformazione con degli esempi concreti, mettendo in atto quell'esperimento *ricostruttivo*, un po' opinabile e comunque complesso e laborioso, cui si accennava prima, in modo da poter confrontare, testo contro testo, le conseguenze, almeno potenziali, dei mutamenti fonologici di cui si è trattato finora e la loro ricaduta sulla diversificazione tra la lingua delle saghe all'inizio della tradizione orale e la stessa lingua all'inizio della tradizione scritta. Questa, però, non è cosa da potersi realizzare nei limiti di spazio necessariamente imposti in questa sede. Auspichiamo pertanto di poter riprendere e completare il nostro discorso in una prossima occasione.

Per concludere: non voglio dire, naturalmente (e *non si può* dire), che a causa di questo divario linguistico si sia persa la *sostanza* della narrazione – assolutamente no; ma, appunto, che non si è conservato molto più che la sostanza, che poi è quella che maggiormente, se non esclusivamente, interessa alla gran parte dei lettori e dei commentatori di saghe islandesi (mi riferisco ovviamente a coloro che – almeno in contesti di carattere scientifico – si avvalgono di testi in lingua originale e non a chi, prescindendo dal

/i/ atona) e dell'uso del pronome dimostrativo (*h*)inn / (*h*)it / (*h*)in suffisso al sostantivo con valore di articolo determinativo (es.: *skipit* 'la nave', < da *skip+it*). Per una descrizione sintetica di questi due fenomeni in prospettiva diacronica si veda SYRETT 2002, pp. 723 e 725-726.

¹⁸ Cfr. HAUGEN 1984, pp. 195-198, e RALPH 2002, pp. 713-717.

fatto che le saghe siano state prima raccontate a voce in una forma di nordico più o meno arcaico e poi scritte in norreno piuttosto che in un'altra lingua, costruisce le proprie considerazioni, anche di carattere genericamente *linguistico* – vale a dire sul lessico, sullo stile e magari anche sulla sintassi –, intorno a questo genere letterario su traduzioni in qualche lingua moderna)¹⁹.

Dunque, se da una parte non vi è alternativa al leggere le saghe nella forma in cui ci sono pervenute attraverso le testimonianze manoscritte del basso medioevo, quando leggiamo una saga – pur apprezzandone, discutendone e studiandone anche gli aspetti formali – lo si dovrebbe fare senza mai perdere la consapevolezza che ciò che leggiamo altro non è che quanto è rimasto, in una forma non si sa quanto modificata e rielaborata, anche sul piano linguistico più esterno, di un'entità testuale la cui identità originale è irrimediabilmente perduta, in quanto costituitasi in una realtà linguistica assai lontana e diversa da quella in cui, a distanza di secoli, è affiorata alla luce ed è stata resa accessibile all'umanità intera.

Bibliografia

- ALBANO LEONI Federico (cur.), *Il primo trattato grammaticale islandese*. Introduzione, testo, traduzione e commento, il Mulino, Bologna 1975.
- ANTONSEN Elmer H., *Linguistics and Politics in the 19th Century: The Case of the 15th Rune*, in «Michigan Germanic Studies», 6, University of Michigan 1980, 1-16.
- BANDLE Oskar ET AL. (eds), *The Nordic Languages. An International Handbook of the History of the North Germanic Languages*, 2 vols, Mouton de Gruyter (Handbooks of Linguistics and Communication Science – Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft, 22.1-2), Berlin / New York 2002-2005.
- CLOVER Carol J., *Kormáks saga*, in Ph. Pulsiano (ed.), *Medieval Scandinavia. An Encyclopedia*, Garland, New York / London 1993, 368.

¹⁹ A questo proposito ritengo opportuna una precisazione, poiché non vorrei essere malamente frainteso: le traduzioni, quando ben fatte, sono opere, oltre che molto impegnative, importantissime ed encomiabili (quel che scrive al riguardo Marcello Meli nel suo articolo *Tradurre le saghe in italiano*, in questo stesso volume, è più che sufficiente a convincerci – se ce ne fosse bisogno – di questo); ma certo non possono costituire oggetto di analisi per altri aspetti che non siano quelli legati alle *macrostrutture* semantiche e narrative del testo.

- HALLBERG Peter, *Den isländska sagan*, Esselte Studium, Stockholm 1979.
- HAUGEN Einar (ed.), *First Grammatical Treatise: The Earliest Germanic Phonology. An Edition, Translation and Commentary*, Longman, London 1972.
- HAUGEN Einar, *The Scandinavian Languages. An Introduction to their History*, Faber and Faber, London 1976.
- HAUGEN Einar, *Die skandinavischen Sprachen. Eine Einführung in ihre Geschichte. Vom Verfasser durchgesehene, umgearbeitete und erweiterte Auflage. Autorisierte Übertragung aus dem Englischen von Magnús Pétursson*, Buske, Hamburg 1984.
- HREINN Benediktsson, *Early Icelandic Script as Illustrated in Vernacular Texts from the Twelfth and Thirteenth Centuries*, The Manuscript Institute of Iceland, Reykjavík 1965.
- HREINN Benediktsson (ed.), *The First Grammatical Treatise. Introduction, Text, Notes, Translation, Vocabulary, Facsimiles*, Institute of Nordic Linguistics, Reykjavík 1972.
- KAHLE Bernhard, *Die Sprache der Skalden auf Grund der Binnen- und Endreime, verbunden mit einem Rimarium*, Trübner, Strassburg 1892.
- MUNDAL Else, *Sagaliteratur*, in O. E. Haugen (Hrsg.), *Altnordische Philologie: Norwegen und Island*, de Gruyter, Berlin / New York 2007, 358-361.
- RALPH BO, *Phonological and Graphematic Developments from Ancient Nordic to Old Nordic*, in Bandle Oskar ET AL. (eds), *The Nordic Languages. An International Handbook of the History of the North Germanic Languages*, vol. I, Mouton de Gruyter, Berlin / New York 2002, 703-719.
- SEIM Karin Fjellhammer, *Runologie*, in O. E. Haugen (Hrsg.), *Altnordische Philologie: Norwegen und Island*, de Gruyter, Berlin / New York 2007, 147-222.
- SYRETT Martin, *Morphological Developments from Ancient Nordic to Old Nordic*, in Bandle Oskar et al. (eds), *The Nordic Languages. An International Handbook of the History of the North Germanic Languages*, vol. I, Mouton de Gruyter, Berlin / New York 2002, 719-729.

MARCELLO MELI, *Tradurre le saghe in italiano*

This paper examines the process of the beginning and flourishing of translations of Old Norse sagas into Italian, a phenomenon which starts after the thirties of the last century. The paper aims to investigate the reasons of their chronology and detects the highest concentration of this activity in the final two decades of the twentieth century. The author also tries to demonstrate the correlation between this phenomenon and the increase of programmes and courses of Germanic Philology and Scandinavian Languages and Literatures in Italian universities.

VALERIA MICILLO, *Aspetti del fantastico e del mostruoso nella saga*

The paper starts from the fact that even 'realistic' sagas such as those called *Islendinga sögur* (family sagas) usually include fantastic elements such as monsters, prodigies, and other similar marvels. The study investigates the role of such elements in the narration focussing in particular on the figure of the *draugr*, a sort of roaming ghost or undead, analysing his function on the basis of a number of examples and showing that the use of monsters and other supernatural events, creatures or objects correlates with specific aims in relation to different narrative, but also social contexts.

AGNETA NEY, *The Father-and-Son Motif in Eddic Poetry and Legendary Sagas*

This paper takes into consideration the father-and-son motif as it is presented in some Eddic lays (especially those regarding Sigurðr the Dragonslayer) and in the *Völsunga saga*. By analyzing the relationships between Sigmundr and Sigurðr and between Sigmundr and Sinfjötli in these texts, I will show that the relationship father-son is much more described, stressed and therefore more significant in *Edda* heroic lays and in the first part of the saga than in its second part, where the influence from European chivalric literature is evident. Here the genealogical bonds appear to lose value and alliances of other kind seem to acquire a much greater importance.

→ FABRIZIO D. RASCHELLÀ, *Che lingua parlavano i personaggi delle saghe islandesi?*

More than three centuries (ca. 950-1250) separate the time in which the Icelandic sagas began to be handed down orally from the time of their earliest written records. During this long time span – stretching from the so-called *Viking Age* to the late *Old Norse* period – many significant changes occurred which affected not only their narrative matter but also the language by which they were transmitted

from generation to generation. The paper aims at pointing out the major changes concerning the phonological system, stressing the fact that the sound structure of the primitive tales must have been considerably different from that underlying the texts inherited from manuscript tradition and that the overall *original* linguistic shape of the Icelandic sagas is irretrievably lost.

MIRJAM FRIEDIGER, *Unreliable Perspectives and Disorienting Strategies. The Influence of E.T.A. Hoffmann on Nathaniel Hawthorne's Rappaccini's Daughter*

The study examines the possible influence of E.T.A. Hoffmann on Nathaniel Hawthorne for his 1844 tale *Rappaccini's Daughter*. The first part of the article illustrates the scope of Hoffmann's popularity at the time, the availability of his works in translation, and Hawthorne's foreign language skills. The second part is a comparative analysis of Hawthorne's tale and his early tales *Der goldene Topf* (1814) and *Der Sandmann* (1816), which share thematic and formal similarities with *Rappaccini's Daughter*. A parallel theme is the problem of the distinction between real and imaginary, expressed thematically and formally through ambiguity and indeterminable, limited perception. Both *Rappaccini's Daughter* and *Der Sandmann* contain unreliable protagonists and narrators, which has a disorienting and uncanny effect on the reader, indicating the inadequacy of the narration itself to convey a true and distinct version of reality.

BARBARA DI NOI, *Un'archeologia rovesciata. Der Bau e il progetto kafkiano di autobiografia letteraria*

Anhand der zahlreichen Eintragungen über die autobiographische Gattung, denen man in Kafkas Tagebüchern begegnet, wird hier versucht, seinen letzten unvollendet gebliebenen Text als Verwirklichung eines Plans autobiographischer Untersuchungen auszudeuten. Solche Interpretation geht von der Voraussetzung aus, daß das Schreiben und das damit zusammenhängende Motiv der ästhetischen Existenz die wichtigsten thematischen Kerne von Kafkas Werk darstellen. Die Ausdeutung wird anhand des Begriffs der aufbauenden oder dialektischen Zerstörung und der ebenso wichtigen Figur der Umkehrung geführt. Darin bin ich den bahnbrechenden Studien Gerhard Neumanns und Gerhard Kurz' gefolgt.

DONATELLA BREMER, *Die Anwendung des Bindestrichs in den deutschen onymischen Komposita*

Die Bestandteile der zusammengesetzten Personen-, Orts- und Markennamen werden im Deutschen immer öfters mit Bindestrich verbunden. Handelt es sich